



La RAGIONE



INQUADRA
E SCARICA
L'APP DE
LA RAGIONE



Quotidiano / www.laragione.eu / info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Martedì 20 gennaio 2026 / Anno 6 Numero 13 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



ISSN 977-278502800-5
6 0 1 2 0
9 772785 028005



di Davide Giacalone

Possiamo anche girarci attorno e non volere ammettere con noi stessi quello che i nostri sensi ci restituiscono, ma il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, mostra elementi di squilibrio. Nei rapporti internazionali è bene che prevalga il linguaggio diplomatico, anche con chi lo oltraggia, sicché non va chiesto a nessun governante di metterla in quei termini. Non di meno il problema esiste e si deve essere reagenti, non acquiescenti. Per salvare quel che di prezioso c'è nei rapporti atlantici. Ieri è stata resa pubblica una lettera inviata da Trump al capo del governo norvegese, Jonas Gahr Støre: «Poiché il vostro Paese ha deciso di non assegnarmi il Premio Nobel per la Pace, nonostante abbia contribuito a fermare più di otto guerre, non mi sento più tenuto a pensare esclusivamente alla pace». Parole che contengono una miniera di squilibri: a. la confusione fra questioni personali e rapporti internazionali; b. l'idea che si indirizzi la politica a ottenere riconoscimenti, in mancanza dei quali si cambia la politica; c. il presupposto che tutto dipenda dall'imposizione dei governi, laddove quello norvegese non ha ruolo nell'assegnazione dei Nobel. Uno *strike* che fa fuori i birilli del buonsenso e della buona creanza. Non si può e non si deve reagire con l'ipocrisia. I rapporti internazionali sono utili anche alla convenienza e agli affari, così come il linguaggio fra governanti può essere improntato alla franchezza. Sostenere che tutto discenda dai nobili ideali e dai salamelecchi sarebbe falso e ipocrita. Ma se l'idea che una vittoria democratica comporti la conversione di tutti al credo dell'eleto rimette indietro il tempo alla Pace di Augusta (1555), quella di potere infrangere le sovranità statali in base alla convenienza di un governante cancella la pace di Vestfalia (1648), che prese le statualità come soggetti della politica internazionale e rimane la base su cui si regge l'in-

tera attività diplomatica. Se si rompe quell'equilibrio, come la Russia ha fatto in Ucraina, la conseguenza è la guerra. E una pace si negozia ricostruendo i confini che tornano a far valere la sovranità delle statualità. Se si sostiene che la Groenlandia mi serve e quindi me la piglio, si ritorna fra il 1555 e il 1648. In guerra. Va evitato, naturalmente. Per questa ragione l'Unione Europea può ben far valere il merito di avere operato per salvaguardare la pace e l'alleanza fra le due sponde atlantiche accettando, nel luglio scorso, un iniquo (ma sostenibile) accordo sui dazi. Von der Leyen fu criticata - anche per la visita sul campo da golf - ma il suo operato era condiviso ed è stato utile. Ora è diverso, non soltanto perché nuovi dazi sarebbero la dimostrazione che fare accordi è inutile se una delle parti si sente libera di tradirli, ma anche perché l'idea di dazi differenziati fra europei è funzionale alla distruzione della sovranità europea. Va respinta, non è negoziabile. Reagire significa allargare all'esterno le aree di libero scambio - come appena fatto con il Mercosur - e accelerare all'interno la capacità autonoma di difesa. Capacità che si spera non sia mai utilizzata, ma necessaria perché l'incapacità è già utilizzata da intemerate di questo tipo. La sostenibilità economica o è europea o non esiste, il che comporta che la sovranità stessa è europea o non esiste. Con quel che consegue anche sui mercati finanziari. Ciò pone un problema interno ai Paesi europei, che poi si specchia nel mondo: i nazionalisti, al tempo presente ribattezzati sovranisti, possono essere concordi e alleati fra di loro solo se a vincere sono gli altri, globalisti e multilateralisti, ma quando uno di essi vince cerca la forza di imporsi agli altri e quando vincono in due si faranno la guerra. Giorgia Meloni sembra averlo capito, ma serve di più: si deve dirlo, anche a costo di smentire quello che si disse fino a ieri. Altrimenti si arreca danno al proprio Paese e alla sovranità nazionale. L'equilibrio è impossibile e nocivo, quando lo squilibrio è manifesto.

Tre cardinali



Tre cardinali Usa, richiamandosi alle parole di Leone XIV, esprimono il radicale dissenso dalla politica estera del loro Paese, quindi da Trump. Il che pone un problema alla destra messianica, guidata da J. D. Vance, che si dice cattolica.

Impasto non riuscito

Sinistramente

di Luca Ricolfi

Ho letto con amaro divertimento l'intervista, grondante indignazione, che Paolo Flores D'Arcais - fondatore di "MicroMega" e da decenni ascoltato *guru* progressista - ha rilasciato a "Il Foglio" qualche giorno fa. Apparentemente, il succo è banale e la tesi ovvia, almeno nel mondo liberale e pro-Occidente cui quel quotidiano si rivolge: «Si dovrebbe stare con la rivolta iraniana *toto corde*» e pure un intervento armato degli Stati Uniti potrebbe andare bene: «Trump è criminale, ma an-

che il peggiore dei criminali ogni tanto può compiere una buona azione». Ok, fin qui nulla di interessante. Se però si legge il resoconto completo della conversazione che la giornalista (Marianna Rizzini) ha avuto con Flores, di cose interessanti se ne scoprono parecchie. La prima è che Flores, scandalizzato per il ritardo con cui i partiti di sinistra si sono decisi ad aderire alla manifestazione di venerdì in Campidoglio contro gli *ayatollah* e a favore del popolo iraniano in rivolta, si rifiuta di chiamare "di sinistra" tali

Segue a pag. 12

Violenza e docenti

Scuola è dono

di Giancristiano Desiderio

Non appena è giunta la notizia della morte in ospedale del ragazzo accoltellato a scuola, a La Spezia, mi son chiesto: «Io domani a scuola che farò?». In ogni classe dove andrò chiederò un minuto di raccoglimento. Ritrovarsi insieme (alunni, alunne e insegnante) ha la sua importanza. Ma il raccoglimento passa, il silenzio si perde, ritornano - com'è giusto e naturale che sia, perché la vita vuole la vita - la dispersione e il rumore. Serve altro. Cosa? Pensare, vivere e praticare

l'ironia come stile di vita è ciò che faccio in ogni passo e ogni giorno, consapevole che s'insegna (anche) con lo sguardo, con l'esempio, persino con la cravatta. Avere il controllo della classe e allo stesso tempo lasciarla libera per far crescere i ragazzi e le ragazze. Mi sforzo ogni giorno di portare Socrate in classe per provare, almeno provare, a far innamorare del meglio di sé stesse le anime giovani che mi sono affidate. Tuttavia, quel coltello che entra nella pancia del ragazzo - A-banoub - esula dalla mia

Segue a pag. 2



Al bando gli anglismi
P. Amaroli

Appello alle Camere
Pagina 2

Destra sfavorita al ballottaggio
O. Lavaggi

I liberali portoghesi non si sono divisi
Pagina 4

Ghiaccio buio e bombe
Perdei-Provinciali

La Russia va fermata nella distruzione
Pagina 5

Mezzo Stato e mezzo cosca
M. Tremamunno

Il governo della Venezuela
Pagina 7

Appello ai presidenti delle Camere

Bando agli anglismi

di Paolo Armaroli

Le parole hanno qualcosa di divino. *Nomina sunt numina*. Perciò vanno rispettate a puntino. Ma i nostri beniamati legislatori non lo sanno, o fingono di non saperlo. E continuano a imbastardire la lingua italiana con anglismi. E riecco il solito padre Zappata che predica bene e razzola male. A predicare bene è chi si è assunto l'onere di dettare regole per una corretta redazione dei testi legislativi.

Basterà ricordare che i presidenti delle Camere e del Consiglio nel 1986, d'intesa tra loro, emanarono circolari d'identico contenuto volte a rendere i testi legislativi più chiari e intelligibili. E il 20 aprile 2001 gli stessi soggetti hanno predisposto di comune accordo una "Lettera circolare sulle regole e le raccomandazioni per la formulazione tecnica dei testi legislativi". La lettera sottolinea tra l'altro che «I termini attinti dal linguaggio giuridico o dal linguaggio tecnico sono impiegati in modo appropriato, secondo il significato assegnato dalla scienza e dalla tecnica che li concerne». E aggiunge, *lupus in fabula*: «Sono evitati i termini stranieri, salvo che siano entrati nell'uso della lingua italiana e non abbiano sinonimi di uso corrente in tale lingua». A riprova che la lingua batte dove il dente duole.

Saggi propositi. Fatto sta che si tratta delle solite gride di manzoniana memoria. È proprio vero che la via dell'inferno è lastricata di buone intenzioni, che si trasformano in un *amen* in prediche inutili, secondo l'espressione civettuola usata da Luigi Einaudi. Infatti gli anglismi imperversano nelle leggi come mai si era verificato in passato. In un precedente articolo abbiamo preso di mira il termine *performance*. Sarebbe bastato consultare un qualsiasi dizionario per sapere che *performance* in corretto italiano vuol dire "prestazione".

Secondo esempio. Il comma 227 dell'articolo 1 della legge di bilancio 30 dicembre 2025, n. 199, stabilisce: «È istituito, nello stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze, un Fondo per il finanziamento delle iniziative legislative a sostegno del ruolo di cura e di assistenza del *caregiver* familiare...». Così riappare per l'ennesima volta il termine "*caregiver*". Ma che motivo c'è di ricorrere a un anglismo quando si potrebbe dire "badante"? La verità è – come si dice a Roma – che il più pulito ha la rogn. Se le Camere piangono, non ride certo un gover-

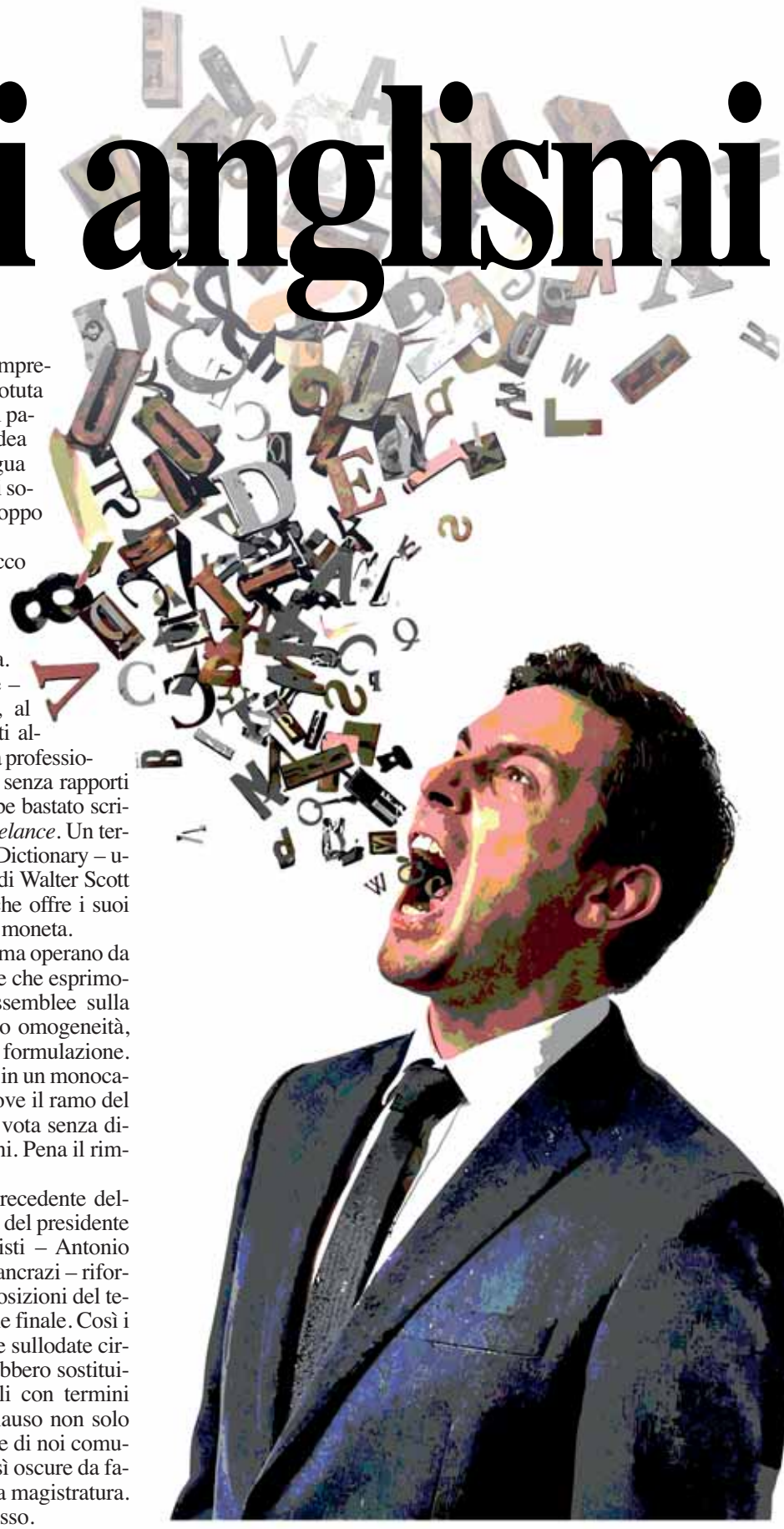
no che ha istituito un Ministero delle Imprese e del *Made in Italy*. Com'è mai potuta venire in mente a Palazzo Chigi, dove i patrioti dovrebbero stare di casa, un'idea così bislacca? Mentre è noto che la lingua italiana, il Tricolore e l'Inno di Mameli sono i simboli dell'identità nazionale. Troppo spesso mandata a farsi benedire.

A riprova che non c'è due senza tre, ecco – bel bello – il decreto-legge 31 dicembre 2025, n. 201, che meritoriamente si occupa della sicurezza dei "giornalisti *freelance*" in zone di guerra.

L'articolo 2, che ha per titolo – e daje – "Sicurezza dei giornalisti *freelance*", al comma 1 dispone: «I giornalisti iscritti all'Ordine dei giornalisti che esercitano la professione in forma autonoma, indipendente e senza rapporti di lavoro subordinato...». Perciò sarebbe bastato scrivere "giornalisti autonomi" anziché *freelance*. Un termine – secondo il Cambridge English Dictionary – usato per la prima volta nell'"Ivanhoe" di Walter Scott per designare un soldato mercenario che offre i suoi servizi in cambio di un corrispettivo in moneta.

Sia a Montecitorio sia a Palazzo Madama operano da gran tempo comitati per la legislazione che esprimono pareri alle commissioni e alle assemblee sulla qualità dei testi, con riguardo alla loro omogeneità, alla chiarezza e proprietà della loro formulazione. Ma abbaiano sovente alla luna. Perché in un monocalismo alternato come il nostro, dove il ramo del Parlamento che interviene per ultimo vota senza discutere, non c'è tempo per le correzioni. Pena il rimpallo tra le due Camere.

Che fare? Potrebbe tornarci utile il precedente dell'Assemblea costituente. Per iniziativa del presidente Umberto Terracini, tre distinti umanisti – Antonio Baldini, Concetto Marchesi e Pietro Pancrazi – riformularono in buon italiano alcune disposizioni del testo costituzionale prima della votazione finale. Così i presidenti delle Camere, alla luce delle sullodate circolari, in sede di coordinamento potrebbero sostituire gli anglismi e le impurità lessicali con termini schiettamente italiani. Avrebbero il plauso non solo dell'Accademia della Crusca ma anche di noi comuni cittadini, tenuti a rispettare leggi così oscure da favorire le interpretazioni "creative" della magistratura. Chi è causa del suo male pianga sé stesso.



► Dalla prima pagina / Giancristiano Desiderio

Violenza e docenti

La scuola è un dono ai ragazzi

capacità di insegnare e di imparare. Quei due ragazzi (la vittima e il carnefice) potevano essere miei alunni. Il buon Dio o la Fortuna o la santa ironia mi hanno risparmiato questa tragedia davanti alla quale anche Sancte Socrates – *ora pro nobis* – è disarmato.

L'omicidio a scuola crea disorientamento. È fin troppo comprensibile. Com'è possibile che in un luogo che per "natura" è un riparo nella giungla o un'oasi nel deserto ci sia tanta violenza fino alla morte di un ragazzo? In tanti hanno dato una rispo-

sta. L'immigrazione. Le armi. Il disagio. E ogni risposta ha la sua conseguenza. Il controllo. Il divieto. La psicologia. Ognuno ha le sue ragioni. Ma in tante ragioni mi sembra che ci sia una grande assente. La stessa scuola. Perché il controllo, il divieto delle armi, l'ascolto e la cura sono già parte della scuola, delle amicizie, dello studio. Anche quella che viene chiamata in modo altisonante "educazione affettiva" è già parte della scuola e dello studio. Perché cosa volete che sia la conoscenza della letteratura greca o lo studio e il gusto



della poesia di Paolo e Francesca o un passo di Spinoza sulla facoltà di pensare se non un motivo o un espediente per conoscere sé stessi e la comune umanità che fa da ponte tra le nostre inevitabili incomprensioni e gli insuperabili conflitti, addolcendoli?

È proprio questa dimensione umanistica della scuola che si è persa. Che cos'è la Scuola in una sola parola: dono. Sì, la scuola è la vita di un adulto donata a un giovane. Semplicemente questo. Non bisogna andar dietro alle pompose sciocchezze dei paroloni, delle analisi

e degli immancabili dati. La scuola è soltanto un dono. Lo è a tal punto che la vita donata può essere frequentata anche senza la scuola. Per pura vocazione. Ma ciò che oggi si è smarrita è proprio la vocazione della scuola che facendo tante, troppe cose – i progetti, le programmazioni, le riunioni, i corsi, i crediti – non è più sé stessa e non svolge più quell'attività socratico-platonica che la giustificerebbe: educare attraverso la cultura. Questo avrebbe evitato che Atif Zouhair accoltellasse Abanoub Youssef, insegnandolo nel corridoio fino

all'ingresso dell'aula? Non lo so e sarebbe disonesto dirlo. Ciò che so è che nella mia non più breve esperienza d'insegnante ho subito a volte minacce e mi sono imbattuto in studenti e studentesse aggressive, ma il modo migliore per smontare sul nascere la violenza che la gioventù inevitabilmente si porta dentro come energia e come annientamento, come vita e come morte, è stato sempre l'incontro con la forza disarmante della cultura libera che suscita e atterra. A volte, da qualche parte, questa scuola esiste ancora.

In un libro raccolte le vicende dello scrittore

Sulla scrivania di Ennio Flaiano

di Diego Zandel

Per anni ho avuto in casa – meglio, in cantina – la scrivania di Ennio Flaiano, che l’aveva regalata alla famiglia della mia prima moglie e madre dei miei figli. Anna, figlia di un soldato italiano di stanza a Kos (nel Dodecaneso) durante la guerra e di una donna greca, era venuta a vivere a Roma al seguito di una famiglia di cui era domestica, trovandosi ad abitare proprio nella stessa palazzina in via Montecristo 6 (nel quartiere di Monte Sacro) nella quale – dal 1953 al 1972, anno della sua morte – avrebbe vissuto Flaiano con la moglie Rosetta e la figlia Luisa, chiamata Lele e gravemente disabile.

Per un certo tempo la famiglia di mia moglie visse nello stesso appartamento dei suoi padroni, finché questi non presero la decisione di trasferirsi nel Congo Belga. La separazione costrinse i miei futuri suoceri a cercarsi con i figli un altro alloggio, entrambi poi arrangiandosi per vivere: mia suocera – che, tra l’altro, parlava appena l’italiano – come domestica in varie case, tra cui quella di Flaiano, il quale l’aveva presa a ben volere; mio suocero come aiuto tappezziere presso un artigiano e che, per arrotondare il magro salario, prima di

andare al negozio faceva all’alba il giro dei condomini del quartiere per caricare il carbone nelle vecchie caldaie, ancora lontane dall’uso del gasolio. Vedendo le loro difficoltà economiche, Flaiano li aiutava anche regalando loro indumenti smessi. Quando Anna cominciò ad andare a scuola, lo scrittore le diede la sua vecchia scrivania, tutta dipinta di nero (come andava di moda allora) e a zampe di leone, di cui una era scheggiata, pur posando bene a terra. Nel 1960 i miei suoceri, grazie all’interessamento di una greca benestante, trovarono una portineria in una palazzina di via Laurentina, dove si trasferirono portandosi dietro anche la scrivania di Flaiano, sulla quale Anna fece tutti i suoi compiti fino al termine delle superiori. Fu in quegli anni che la conobbi, innamorandomene, per poi sposarla. E il destino della scrivania di Flaiano fu quello di seguire noi giovani sposi; ma contrastava del tutto con i mobili con i quali arredammo casa e poco dopo il suo destino fu quello di finire in cantina per poi, anni dopo, prendere la strada del rigattiere.

Tutti questi ricordi mi sono stati riportati alla memoria da un libro – “Flaiano racconta Flaiano”, curato da Fabio Canessa ed edito da The-dotcompany – che raccoglie 55 fotografie dello scrittore (messe a disposizione dal Fondo Flaiano della

Biblioteca cantonale di Lugano) e brani molto personali tratti dai suoi libri. La pubblicazione di questi ultimi è stata possibile grazie ai diritti concessi dalla Fondazione Luisa Flaiano, anch’essa con sede a Lugano, senza scopi di lucro e dedicata all’aiuto ai disabili.

Il libro ci dice molto dello scrittore. Racconta fra l’altro la sua infelice infanzia e adolescenza: ultimo di sette figli della seconda moglie del padre Cetto, già a 5 anni sarà mandato fuori di casa – a Camerino, nelle Marche – per essere preso in cura da un’altra famiglia. Trascorrerà poi gli anni dell’adolescenza in vari collegi: a Fermo, Chieti, Senigallia, persino a Brescia nel 1922. «Chi nasce, si preoccupi anzitutto di non nascere in una famiglia povera o numerosa» raccomanda Flaiano nel suo “La solitudine del satiro”, commentando il suo triste destino. E non dubito che proprio il fatto di essere nato in una famiglia povera sia stato alla base del suo aiuto a una famiglia altrettanto povera e sfortunata com’era quella di Anna (la cui gemella sarebbe morta di malattia alla tenera età di due anni), magari ritrovando negli occhi di mia suocera Despina la pensosa tristezza della propria madre: «...un segno che le stringeva il labbro inferiore in una mutabile accettazione della sconfitta».



Il libro curato da Gerardo Nicolosi e Carla Sodini

Giornalismo liberale ieri e oggi

di Carlo Marsonet

L'Italia non è un Paese dalla forte tradizione liberale. Affermazione ovvia, ma che non guasta ripetere. Per qualcuno sembra infatti che il nostro problema sia il troppo liberal-liberismo. Basta dare uno sguardo alla pubblicistica per farsi un’idea. I quotidiani con un orientamento più o meno riconducibile al liberalismo oggi sono assai pochi (“La Ragione” ne è un felice esempio). Discorso analogo può essere fatto per il passato. Nonostante ciò, vi sono stati degli ottimi modelli da cui ancora oggi trarre spunto. Si dirà: i tempi sono cambiati, la carta stampata è morta e così via. La realtà è questa, purtroppo. Ma non costa nulla guardare a esempi di alta, altissima qualità giornalistica. Per farsene un’idea si può leggere “Giornalismo, letteratura e impegno civile

nel primo ventennio dell’Italia repubblicana”, pubblicato da Tab edizioni e curato da Gerardo Nicolosi (fra l’altro collaboratore di questo quotidiano) e Carla Sodini. Il libro origina da un convegno organizzato dal Centro Mario Pannunzio di Torino per i suoi 55 anni di attività. Tenutosi ovviamente a Lucca (città natale di Pannunzio), ha raccolto molti studiosi con il proposito di mettere a fuoco il tema del giornalismo liberale: segnatamente “Il Mondo”, ma anche “Risorgimento liberale”. Entrambi furono infatti diretti dallo stesso Pannunzio: il quotidiano tra il giugno del 1944 e il dicembre del 1947, mentre il settimanale dal 1949 al 1966. Lo storico Roberto Pertici ha osservato che proprio la fondazione de “Il Mondo” ha costituito l’evento culturalmente più rilevante del tempo, nonostante una tiratura non certo enorme di circa 20mila copie (non male comunque, se considerate con le lenti odierne).

Ma prima ancora va considerata l’importanza di “Risorgimento liberale”, al centro del contributo di Nicolosi. Autore peraltro di un volume specifico sul quotidiano (“Risorgimento liberale. Il giornale del nuovo liberalismo”, Rubbettino), lo storico dell’Università di Siena evidenzia come si sia trattato di un «vero laboratorio di giornalismo»: «il più bel giornale» dell’Italia liberata, secondo Leo Valiani. Un quotidiano legato al Pli ma non appartenente formalmente al partito. A Pannunzio interessava infatti la costruzione di un giornale indipendente che avesse a cuore il mantenimento di un elevato standard qualitativo (grazie anche, come afferma Maurizio Griffo, alla sua non comune capacità di scoprire nuovi talenti), una certa tolleranza nelle posizioni espresse e, ovviamente, la libertà. Non a caso nel suo articolo Alessandro Della Casa ricorda come Pannunzio fosse uno

studioso di liberalismo e segnamento di Alexis de Tocqueville, ma anche e non secondariamente di Wilhelm Röpke. Cioè dell’autore che andò sviluppando, parallelamente a Luigi Einaudi, il rinnovamento dell’idea liberale attraverso la nota tesi della “terza via”. E tornando a “Risorgimento liberale” occorre ricordare come sia stato cruciale per lo sviluppo successivo de “Il Mondo” – molti collaboratori del primo lo furono poi anche del secondo – così come di un’impostazione autenticamente liberale: dunque sia antifascista sia anticomunista, come sottolinea Pier Franco Quaglieni. Dopo tutto, ha scritto il compianto Piero Craveri, se è esistita in Italia una forte opinione liberale (di matrice crociana) – sia pure certamente più marginale rispetto a quella cattolica e a quella comunista – questo si deve anche e forse soprattutto a Pannunzio e a “Il Mondo”.

Moda e libertà

Valentino un genio di Voghera

di Massimiliano Lenzi



Anno 1981. “Mixer”, programma tv sulla Rai di Giovanni Minoli. Va in onda il faccia a faccia con Valentino Garavani, in arte Valentino, genio della moda italiana (assieme a Giorgio Armani, a Moschino, a Gianni Versace e ad altri – e altre – moschettieri del gusto di quegli straordinari anni Ottanta). Così parlava Valentino. Le donne: «La parte più seducente trovo siano i fianchi». La seduzione: «È un misto di *sex appeal*, di femminilità e di intelligenza». Gli uomini? «Son molto più vanitosi delle donne». Quanto alle sue collezioni, in quell'intervista Valentino risponde a Minoli che, per ispirarsi, forse ai suoi inizi pensava a delle donne molto famose ma poi tutto è diventato un rapporto con la sua fantasia e la sua creatività. Ieri Valentino se n'è andato e in questa nostra Italia sempre più orfana di fuoriclasse (Giorgio Armani è morto di recente, nel settembre dello scorso anno) merita salutare il talento e farne esercizio di memoria. Perché Valentino, che si è sempre considerato un seduttore più che un sedotto, oltre al rosso e alle sue sfumature nell'abbigliamento femminile (così innovative da meritarsi l'appellativo di rosso Valentino) parlava chiaro. A Minoli che gli chiedeva la differenza fra eleganza e stile, rispondeva: «L'eleganza nasce con noi. Lo stile si può anche acquisire». Magari con fatica. Era nato a Voghera, nel 1932. Voghera, terra (con buona pace di quel genio dello scrittore Alberto Arbasino) non solo di casalinghe ma anche di fuoriclasse.

Ammissioni tardive

Di Pietro e quella pistola di Gardini

di Valentino Maimone



Eravamo rimasti che sulla scena di un crimine appena scoperto – delitto o suicidio che sia – tutto deve restare ‘congelato’ fino all'arrivo della Scientifica. Lo prevede il Codice di procedura penale, del resto. Perché ogni alterazione può essere decisiva nell'influenzare in un senso o nell'altro le successive indagini. Figuriamoci se si tratta dello spostamento di una pistola. Figuriamoci poi se quella pistola è l'arma con cui si è appena tolto la vita (o è stato ucciso, in quel momento non si può sapere) uno dei capitani d'industria più in vista del Paese. Figuriamoci ancora se a muoverla è stato il pm che sta conducendo un'inchiesta destinata a passare alla storia. A trent'anni abbondanti dai fatti (il suicidio di Raul Gardini, 23 luglio 1993, anno secondo dell'Era Tangentopoli) scopriamo che Antonio Di Pietro – venerato e temutissimo pubblico ministero dell'epoca – prese la pistola ritrovata accanto al corpo senza vita di Gardini e la spostò in un cassetto. E lo scopriamo dalle sue stesse parole in un'intervista televisiva anticipata ai giornali. Come se fosse la cosa più normale, un curioso aneddoto da svelare a un giornalista per consentirgli di farci un titolo accattivante. Di Pietro precisa che però è stato attento (pensa un po') a usare un fazzoletto, minimizza, aggiunge con la stessa leggerezza che tanto l'arma era già stata spostata, senza rendersi conto di peggiorare il quadro. Tangentopoli è stata anche questo. E forse lo sapevamo già.

Federica Brignone

Un ritorno senza inutili promesse

di Nicola Sellitti



L'ambizione per Milano Cortina appare solo in dissolvenza. Per il momento nessuna importanza ai tempi, alle gare, ma unicamente alle sensazioni fornite dal ginocchio martoriato dalla terribile caduta accaduta quasi dieci mesi fa. Federica Brignone torna oggi in Coppa del Mondo nello slalom gigante di Plan de Corones, a una manciata di giorni dal via delle Olimpiadi. «Non sono qui per fare un *test* ma per testare la mente, il corpo e la mia gamba» chiarisce alla stampa. È determinata e cauta. Tra l'altro, il gigante è la specialità in cui prova ancora parecchio dolore all'arto operato. «È la prova che mi viene meglio ma dove ho più dolore, nella velocità pura va meglio ma ho fatto pochi allenamenti in discesa e Super G. Dopo il rientro, il mio piano è andare a Cortina e allenarmi per le discipline veloci, ma vediamo cosa dice il mio corpo: non posso fare piani a lunga scadenza ed è così da quando ho rimesso gli sci» spiega la fuoriclasse italiana, che ha sciolto le riserve sulla partecipazione ai Giochi – dove è portabandiera – soltanto a metà dicembre. I momenti più duri, racconta Federica, sono stati il secondo intervento al ginocchio che non si sgonfiava e poi la prima volta *post* infortunio che ha indossato gli sci per lo slalom gigante. «Oggi mi ritrovo al cancelletto di partenza, tutto è andato oltre le mie aspettative, corro senza tutori. Se la gamba non tiene posso anche fermarmi, ma mi fido di me stessa. Il mio punto di forza è il controllo che ho sugli sci».

I liberali portoghesi non si sono divisi come quelli italiani

Destra sfavorita al ballottaggio

di Ottavio Lavaggi

Domenica i portoghesi sono andati alle urne per eleggere direttamente il loro nuovo presidente. Fra tre settimane si terrà un ballottaggio e in tale occasione quasi certamente il socialista moderato António José Seguro batterà nelle urne il candidato della destra populista, André Ventura. Seguro si è impegnato a non rendere difficile la vita dell'attuale governo di centrodestra, motivo per cui si potrebbe concludere che a Lisbona e dintorni è “*business as usual*”. Ci sono però due novità significative in terra lusitana: per la prima volta in vari decenni la sinistra risulta chiaramente minoritaria nel Paese e sempre per la



prima volta un candidato dichiaratamente liberale ha superato il 10% dei voti. João Fernando Cotrim De Figueiredo, eurodeputato di Iniziativa Liberale, è infatti arrivato terzo con il 16% dei suffragi, superando sia il candidato ‘indipendente’ inizialmente favorito nei sondaggi (un militare di carriera, equivalente portoghese del nostro generale Figliuolo) sia il candidato del partito di governo Luís Marques Mendes, piazzatosi in una umiliante quinta posizione. Dettaglio significativo: se il risultato nazionale avesse riprodotto le preferenze degli elettori delle due principali città – Lisbona e Porto – Cotrim sarebbe passato al ballottaggio, nel quale avrebbe facilmente battuto sia un avversario socialista che un populista di destra.

In assenza di elezioni politiche previste nel prossimo futuro, non è garantito che Iniziativa Liberale riuscirà a capitalizzare come partito il successo personale del suo fondatore, ma l'esito del voto portoghese sembra segnalare due dati importanti: quando l'economia va bene, come oggi in Portogallo, le proposte liberali fanno maggior presa perché la ragione può competere con successo contro la paura e il successo dei liberali – più marcato nelle grandi città e fra gli elettori giovani – suggerisce un probabile futuro promettente. A differenza di quel che avviene in Italia, i liberal-democratici portoghesi hanno perlomeno mostrato l'intelligenza di non dividersi in mini partiti personali e gli elettori li hanno conseguentemente premiati.

La Russia va fermata nella distruzione

Ghiaccio e bombe

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Donetska oblast' – Per mostrare al mondo come si vive oggi in Ucraina, nell'ultimo video che abbiamo registrato per il canale YouTube di questo giornale ieri notte è bastato restare in casa. I muri interni erano completamente ricoperti di ghiaccio e brina. Le finestre avevano smesso di separare l'interno dall'esterno, trasformandosi in superfici di condensazione continua. Fuori la temperatura superava i venticinque gradi sottozero e la corrente elettrica, così come il riscaldamento, mancava ormai da oltre sedici ore. Con temperature simili e *blackout* così prolungati come quelli che ci attanagliano da settimane l'umidità presente nell'aria si trasforma in cristalli, aderendo a ogni superficie fredda. Sul tavolo, il latte rimasto nelle scodelle era diventato una massa solida; l'acqua nelle bottigliette, ghiaccio compatto. Quando finalmente la corrente è tornata, aprendo i rubinetti l'acqua non scorreva più: i filtri s'erano trasformati in blocchi di ghiaccio, tappando completamente il flusso.

In queste condizioni il freddo smette d'essere una semplice condizione climatica e diventa una forza fisica che impone le proprie regole. Il tempo di congelamento d'un liquido si misura in minuti. Anche i gesti più banali diventano operazioni delicate: senza guanti l'umidità della pelle gela all'istante, creando un legame diretto con le superfici metalliche. I cancelli si chiudono con difficoltà, le portiere delle automobili sembrano saldate al telaio. Tutto oppone resistenza. I motori endotermici faticano ad avviarsi, molti dispositivi elettrici a batteria smettono di funzionare e perfino i Led perdono reattività diventando opachi, come se esitassero prima d'accendersi.

Nelle casette e nei rifugi qui nel Donbas non è possibile accendere né generatori elettrici a motore né stufe a legna per via delle termocamere montate su droni da ricognizione e palloni-spia russi. Anche la più piccola disattenzione può risultare fatale. Si cucina usando candele riscaldanti (cartone avvolto a spirale in sca-

tolette metalliche riempite di paraffina) portate dai volontari. Nel migliore dei casi ci si scalda con *pad* termici Usb collegati a *power bank*. Una zuppa di ossa, un po' di lardo con pane e aglio, talvolta qualche conserva donata dai contadini costituiscono colazione, pranzo e cena. Molti appartamenti dei condomini nelle retrovie e nelle grandi città non sono collegati a unità di *backup*, lasciando chi vi si trova in condizioni non troppo dissimili dalle nostre, eccezione fatta per la quantità di piombo che cade nella *kill zone* del Donetsk da cui scriviamo. Fra droni Fpv, colpi d'artiglieria, bombe aeree plananti e munizioni circuitanti al fosforo bianco o termobariche, resistere senza lasciar traccia della propria presenza è un'impresa.

A rendere ancor più rigido questo quarto inverno di guerra dall'estensione su vasta scala dell'invasione russa è però l'amara realtà geopolitica che ci circonda. Gli Stati Uniti d'America di Donald Trump hanno spostato l'attenzione pubblica sulla scellerata idea d'imitare la Russia di Vladimir Putin invadendo la Groenlandia, hanno stracciato accordi con *partner* storici ma pretendono di convincere l'Ucraina a siglare di nuovi. Hanno rallentato – se non bloccato – le consegne legate alla Purl e allentato la pressione sanzionatoria su Mosca.

La consapevolezza che le misure dell'Unione Europea inizieranno a mordere solo dopo altri due inverni simili – con l'impegno dei Paesi membri a non acquistare più gas russo alla fine del 2027, cioè dopo 13 anni di guerra e violazioni del diritto internazionale – avvilisce militari e civili. Soprattutto di fronte al fatto che il Cremlino ha già messo nel mirino le sottostazioni delle centrali nucleari ucraine. L'hanno reso noto i servizi speciali del Ministero della Difesa ucraino (GYP) dopo attacchi devastanti che hanno costretto il governo a dichiarare lo stato d'emergenza nel settore energetico. A causa degli attacchi russi e del gelo estremo, la situazione nel Paese è infatti drasticamente peggiorata. Per tutto il *weekend* e ancora ieri l'aviazione russa ha bombardato selvaggiamente Kharkiv, colpendo gli impianti energetici

causando danni che il governatore Oleh Sinebuhov ha definito «davvero gravi». I tecnici lavorano senza sosta, 24 ore su 24 e in condizioni proibitive, ma i bombardamenti russi continuano altrettanto senza sosta.

A Sumy l'intero centro è rimasto senz'acqua, riscaldamento ed elettricità. Le zone di Shostka sono ormai quasi isolate. A Khmelnytskyj droni russi hanno colpito in direzione di Starokostiantyniv minacciando seriamente la centrale nucleare. Attacchi analoghi sono stati registrati tra le *oblast'* di Zhytomyr e Vinnytsia, verso Khmilnyk, così come contro Odesa e nell'Ovest del Dnipropetrovsk. A Zaporizhzhia si

contano ben 802 attacchi contro 32 insediamenti e il nuovo capo del GYP, Oleh Ivashchenko, ha avvertito d'imminenti e ancor più duri *strike* al settore energetico, incluso quello nucleare. Eppure, da parte dei *leader* stranieri non è arrivata neppure una dichiarazione.

All'Ucraina non arrivano missili. Lo diciamo da mesi, spiegando quanto sia stato colpevolmente ingenuo affidarsi agli Stati Uniti in progetti come la Purl. Le prime forniture per i Patriot sono arrivate solo l'altro ieri nonostante fossero state disposte quasi un anno fa. In Polonia sono stati raccolti 660mila dollari per acquistare generatori destinati a Kyiv. Molti ne arrivano dall'Italia, altri ancora arriveranno. La gratitudine è immensa ma il punto non è tamponare ciò che la Russia distrugge. È impedire che possa continuare a farlo. E finché continuerà a fluire più denaro nelle casse di Mosca – o Washington – rispetto a quanto destinato realmente all'Ucraina, questa spirale buia di ghiaccio, morte e terrore non si fermerà.

Il prolungarsi della guerra cambia le cose anche per i fuoriusciti russi

Respinti e riportati a Mosca

di Yuri Colombo

Mosca – Il 2025 è stato un anno di grandi mutamenti. E, fra le altre cose, non poteva non cambiare l'approccio dei Paesi occidentali nei confronti dei russi che chiedono asilo come rifugiati. Per certi versi una maggiore attenzione era diventata necessaria: assieme a tanti che non vogliono combattere la guerra di Putin, negli ultimi tre anni erano arrivati anche delinquenti comuni e ovviamente diverse spie (tutta gente di cui nessuno sente il bisogno). Una serie di precauzioni è giustamente necessaria. Tuttavia l'altro lato della medaglia è che, così facendo, s'indeboliscono le possibilità per i giovani russi di ricostruirsi un'esistenza libera.

Secondo le stime degli attivisti per i diritti umani, dopo il 2022 circa 80mila fuoriusciti hanno chiesto asilo negli Stati Uniti. «Nel 2025 la permeabilità delle frontiere statunitensi è diminuita notevolmente. Il numero di rifugiati provenienti dalla Russia che avevano attraversato il confine americano sotto Biden era mille volte superiore a quello di oggi» sostiene Dmitry Valuev, presidente di Russian Ame-

rica for Democracy in Russia. La nuova politica sull'immigrazione ha certo giocato un ruolo di freno, ma anche l'equidistanza voluta ora dalla Casa Bianca nel conflitto russo-ucraino è un fattore da tenere in considerazione.

Non bisogna comunque drammatizzare: nel 2024 l'84% delle richieste di asilo è stata approvata. Nel 2025 questa percentuale è leggermente diminuita, attestandosi intorno al 75%, ma si tratta comunque di un livello estremamente elevato. «È piuttosto difficile perdere una causa se si proviene dalla Russia» spiega Marina Sokolovskaya, direttrice dello Sviluppo dello studio legale "Modern Law Group". È abbastanza facile restare, a patto però di essere riusciti a entrare. A partire dall'estate del 2024 i cittadini russi hanno iniziato a essere trattenuti in massa alla frontiera e rinchiusi in centri di detenzione per migranti. Quelli che richiedevano asilo hanno dovuto trascorrere un anno o più in condizione di detenzione, in attesa che le loro domande fossero esaminate. Un nostro conoscente moscovita, che chiameremo Georgy, alla fine ha avuto un esaurimento nervoso e ha chiesto di essere rimandato in Russia. Sua moglie Olga – che si trovava nello stesso centro di detenzione, ma nella sezione femminile – poteva vedere suo

marito solo per un'ora alla settimana attraverso un vetro. Alla fine ha chiesto anche lei ai parenti di spedirle un biglietto aereo per poter tornare a casa.

Un'altra 'innovazione' fondamentale del 2025 introdotta dall'amministrazione Trump è stata quella di organizzare logisticamente le espulsioni regolari. In precedenza i cittadini russi venivano espulsi in piccoli gruppi o individualmente su normali voli commerciali, mentre lo scorso anno sono stati organizzati *charter* speciali per la deportazione dei migranti, in grado di espellere da alcune decine a centinaia di persone contemporaneamente. Ad aspettarli all'aeroporto di Mosca ci sono avvolti travestiti da giornalisti della tv per chiedere loro com'è stata l'esperienza nel mondo libero. Chi accetta di parlare viene poi invitato a partecipare a pagamento a *talk-show* in cui si denuncia "l'imperialismo americano".

Nell'Unione Europea circa il 27% delle richieste di asilo dei russi viene approvato (senza passare per i centri di detenzione). Ma mentre in Italia e in Spagna le percentuali si avvicinano al 90%, nei Paesi baltici spesso non raggiungono il 10%. Anche su questo aspetto, per giungere a uno Stato federale europeo, la strada appare ancora impervia.

Gli Stati europei reagiscono all'ultimatum di Trump sulla Groenlandia

Scontri agghiaccianti fra Paesi alleati

di Federico Mari

Il freddo artico come metafora dello stato dei rapporti transatlantici, ancora una volta. La proposta di una missione della Nato in Groenlandia – guidata dalla Danimarca e aperta al coinvolgimento degli Stati Uniti – non ha ottenuto i risultati sperati, anzi. Pensata per rispondere alle preoccupazioni manifestate da Donald Trump sulle mire russe e cinesi, l'esercitazione avviata da alcuni Paesi europei non ha convinto la Casa Bianca. Forse, riflettono gli osservatori, non avrebbe mai potuto raggiungere questo obiettivo: l'uso costante di una giustificazione piuttosto debole, in virtù del preesistente accordo che concede a Washington libertà di azione sull'isola, tradisce probabilmente altre ambizioni. Un pensiero che comincia a farsi strada fra le nazioni che hanno contribuito alle manovre esplorative, ora interessate dal rischio di dazi aggiuntivi a partire da febbraio: «Siamo impegnati nel rafforzamento della sicurezza dell'Artico. L'esercitazione "Arctic Endurance" risponde a questa necessità e non costituisce un pericolo per nessuno. Siamo al fianco del Regno di Danimarca e del popolo groenlandese, la minaccia di nuove tariffe rischia di innescare una pericolosa spirale discendente» si legge

in un comunicato congiunto diffuso da Danimarca, Francia, Gran Bretagna, Germania, Paesi Bassi, Norvegia, Svezia e Finlandia. I leader europei si riuniranno giovedì sera a Bruxelles. Rinfrancata dalle manifestazioni di Copenaghen e Nuuk, che hanno radunato migliaia di persone, la premier danese Mette Frederiksen ha lanciato un messaggio all'amministrazione Trump: «Non siamo noi a cercare lo scontro. Vogliamo cooperare, ma non ci lasceremo ricattare. Sono soddisfatta dei messaggi provenienti dal resto del Continente, stiamo ricevendo un grande sostegno». Prevedibilmente, a guidare l'eventuale risposta del gruppo sarà Parigi: secondo fonti vicine all'Eliseo, il presidente francese Emmanuel Macron proporrà l'attivazione dello strumento comunitario contro la coercizione economica (Aci), meccanismo che potrebbe limitare l'accesso delle società statunitensi al mercato unico. Tra le ipotesi esplorate figurano anche dazi contro le merci americane, pensati come leva nei futuri incontri con Trump a Davos. Queste misure non interesserebbero Londra – uscita dall'Unione Europea nel 2020 – ma coinvolgerebbero anche gli Stati membri non colpiti dalle tariffe, come l'Italia. Roma non ha dispiegato personale

in Groenlandia ma teme a ragione qualsiasi *escalation* fra le due sponde dell'Atlantico: «La decisione di aumentare i dazi ai Paesi che hanno scelto di contribuire alla sicurezza dell'isola è un errore, non la condivido» ha dichiarato ai giornalisti Giorgia Meloni. Durante la sua visita a Seul, la presidente del Consiglio ha rivelato di aver avuto un colloquio telefonico con Trump e il segretario generale della Nato Mark Rutte: «Non si tratta di una mossa contro gli Stati Uniti, semmai nei confronti di altri attori. Bisogna riprendere il dialogo, Rutte mi ha confermato che l'Alleanza sta lavorando in tal senso». Raffreddare le tensioni non sarà semplice, non soltanto per l'intenzione del Parlamento europeo di congelare la ratifica dell'intesa commerciale con Washington. La Casa Bianca non mostra infatti segni di arretramento: secondo documenti delle Forze armate danesi ottenuti dal quotidiano "Berlingske", gli Stati Uniti hanno tentato negli scorsi mesi di acquisire informazioni su infrastrutture critiche in Groenlandia, scavalcando i canali diplomatici con Copenaghen. Fra i siti nel mirino anche le installazioni militari: nuovi rinforzi sono arrivati ieri dalla Danimarca nella località di Kangerlussuaq, a circa 320 chilometri da Nuuk.



Finanziamenti per investimenti e acquisto di prodotti Ue

Soldi europei Safe per la difesa

di Filippo Merli

La Commissione europea ha approvato i piani di difesa nazionale di otto Stati membri e ha segnato una pietra miliare nell'impegno dell'Europa per rafforzare la propria sicurezza. Alla fine della scorsa settimana l'organo presieduto da Ursula von der Leyen ha presentato al Consiglio dell'Ue una proposta di approvazione di assistenza finanziaria per Belgio, Bulgaria, Danimarca, Spagna, Croazia, Cipro, Portogallo e Romania nell'ambito del programma Security Action for Europe (Safe) che punta a iniettare 150 miliardi di euro nella difesa prima della fine del decennio. «Nel 2025 l'Unione Europea ha compiuto maggiori progressi nel settore della difesa rispetto agli anni precedenti» ha spiegato von der Leyen.



«Il Libro Bianco e la Readiness 2030 hanno consentito agli Stati membri di mobilitare sino a 800 miliardi di euro per la difesa, inclusi i 150 miliardi per gli appalti congiunti di Safe. Abbiamo appena approvato una prima serie di piani per otto Paesi. Gli altri seguiranno a breve. È urgente che il Consiglio ratifichi tali piani per consentire un rapido esborso».

L'approvazione della Commissione europea apre la strada all'erogazione della prima ondata di prestiti a basso costo e a lungo termine, consentendo ai Paesi interessati di aumentare la propria prontezza militare e di acquisire le più moderne attrezzature di difesa, tra cui munizioni, missili, sistemi di artiglieria, droni, sistemi di difesa aerea, protezione delle infrastrutture critiche e degli *asset* spaziali, sicurezza informatica, tecnologia legata all'AI e sistemi di guerra elettronica. Una volta firmati gli accordi di prestito, gli otto Paesi i cui piani sono stati approvati dall'esecutivo dell'Ue dovrebbero accedere collettivamente a circa 38 miliardi di euro. La Danimarca ha chiesto per esempio un finanziamento di 46 milioni di euro (il più basso fra tutti i candidati), mentre Cipro e la Spagna riceveranno circa un miliardo di euro ciascuno, il

Belgio 8 miliardi e la Romania 16 miliardi. Con la valutazione della Commissione completata, il Consiglio dell'Ue avrà un mese di tempo per adottare le decisioni di attuazione. A quel punto la Commissione finalizzerà gli accordi di prestito, con i primi pagamenti previsti per marzo 2026. Il programma Safe è stato adottato il 27 maggio 2025 nell'ambito di Readiness 2030, un ambizioso pacchetto di misure per la difesa che fornisce leve finanziarie agli Stati membri dell'Unione Europea per stimolare un'impennata degli investimenti nelle capacità di difesa. Safe consente agli Stati membri di aumentare immediatamente e in modo significativo i propri investimenti nella sicurezza nazionale attraverso appalti congiunti con l'industria europea della difesa, concentrandosi sulle capacità prioritarie per garantire l'interoperabilità,

la prevedibilità e la riduzione dei costi per una solida base industriale del comparto. L'Ucraina e i Paesi Efta-See (vale a dire i 27 Stati membri dell'Ue più Islanda, Liechtenstein e Norvegia) possono aderire agli appalti comuni, così come il Regno Unito, che ha siglato un partenariato in materia di sicurezza e difesa con Bruxelles. Un altro importante criterio del programma è che le attrezzature acquistate debbano essere di fabbricazione europea, con non più del 35% dei costi dei componenti provenienti da Paesi non appartenenti all'Ue, all'Efta-See o all'Ucraina. Anche il Canada – che ha stipulato un accordo bilaterale col blocco – può partecipare all'iniziativa. Per quanto riguarda l'Italia, il governo Meloni ha chiesto di poter accedere al programma Safe per una somma di circa 15 miliardi di euro da restituire in 45 anni.

In Siria Al-Shara' sottomette il Rojava

Collasso curdo

di Camillo Bosco



Il Rojava non esiste più o, se vogliamo chiamarla col suo nome ufficiale, quella che ha smesso di esistere è l'Amministrazione Autonoma della Siria del Nord-Est. Si tratta della parte di Siria che si colloca a Oriente del fiume Eufrate e che negli ultimi anni è stata gestita da un'alleanza tra curdi e tribù arabe locali, siglata negli anni convulsi della guerra civile siriana e appoggiata dagli Stati Uniti in funzione anti-Daesh. In Europa e in Italia, grazie anche ad autori come Michele Rech (in arte Zerocalcare), si è coltivato il mito sia delle modalità di amministrazione interna di tale entità politica – ispirata ai principi del confederalismo democratico teorizzato dal leader del Partito Curdo dei Lavoratori (Pkk) Abdullah Öcalan – sia della lotta delle milizie e dei miliziani curdi contro i tagliagole di Daesh. Questo esperimento di guida di un gruppo etnico minoritario sulla maggioranza arabo-sunnita siriana si è però sformato, come se quasi otto anni di gestione del territorio non avessero apportato una vera calce politica alla semplice sottomissione di convenienza degli arabi a Est dell'Eufrate. Un crollo iniziato con

la sconfitta dei curdi che volevano continuare ad autogestire due quartieri settentrionali di Aleppo, come se la caduta del dittatore Bashar al-Assad non dovesse portare a una revisione di queste situazioni anomale di frammentazione statale. Per nove mesi il neopresidente siriano Ahmad Husayn al-Shara' aveva avviato trattative con i curdi nell'ottica di una riunificazione nazionale, offrendo condizioni molto generose per la rappresentanza della loro cultura e dei loro interessi nella nuova Siria: unità militari dedicate, posti di sottogoverno, riconoscimento costituzionale. Forse per diffidenza verso le origini jihadiste di al-Shara' o forse per una sopravvalutazione della deterrenza promanata dall'alleato statunitense, i curdi hanno invece continuato a chiedere sempre di più. Quando però al-Shara' ha scatenato la sua offensiva sui quartieri settentrionali di Aleppo, caduti in poche settimane, Washington non ha voluto o potuto fermarlo. E le truppe statunitensi inviate nell'unica zona sotto controllo curdo a Ovest dell'Eufrate, sulle rive del lago Assad, hanno semplicemente trattato un cessate il fuoco per permettere il ritiro delle milizie sotto minaccia di

una nuova offensiva. Da qui in poi la situazione è crollata velocemente, soprattutto una cinquantina di tribù arabe del Rojava hanno giurato fedeltà a Damasco. Ne è nato il caos. Nonostante le milizie curde si siano mobilitate per difendere al-Raqqa e per reprimere le rivolte delle tribù, senza il supporto aereo statunitense si sono viste costrette a ritirarsi dall'ex capitale del Califato così come dai pozzi pe-

troliferi della zona di Deir Ez-Zor nel meridione. Combattimenti convulsi e sanguinosi sono continuati un po' ovunque in questa 'guerra civile nella guerra civile', finché il governo di Qamishlo non ha accettato una nuova proposta d'integrazione nazionale avanzata di al-Shara' meno generosa delle precedenti, ma comunque volta a riconoscere pieni diritti alla minoranza curda in Siria. Adesso quindi il territorio del Rojava è passato quasi tutto sotto il controllo di Damasco, a eccezione dei cantoni di Kobane e Qamishlo stessa. Rimane curda la zona della città di al-Hasakah, anche se le truppe di Damasco la lambiscono: resta infatti il nodo dei 27 centri di detenzione di persone legate a Daesh, contenenti circa 9mila maschi adulti, mille bambini e un centinaio circa di donne. Le porte delle galere di Raqqa sono state aperte dagli arabi in avanzata, ma fonti non confermate riferiscono che altre prigionie sarebbero state abbandonate lasciando fuggire i loro pericolosi detenuti proprio per mettere in difficoltà Damasco. Soltanto nei prossimi giorni potremo sapere se verranno ricatturati e se il nuovo accordo di riunificazione con i curdi sopravvivrà alla prova della violenza settaria.

Anatomia del consorzio criminale che governa il Venezuela

Mezzo Stato e mezzo cosca

di Marinellys Tremamunno

Il governo di Nicolás Maduro – durato ininterrottamente per gli ultimi tredici anni e oggi formalmente guidato dalla vicepresidente da lui nominata, Delcy Rodríguez – non può più essere interpretato come un semplice regime autoritario. Le evidenze investigative, giudiziarie e di *intelligence* convergono su una definizione più precisa: il Venezuela è uno 'Stato ibrido' che opera come un consorzio criminale con molteplici centri di potere. Secondo In-Sight Crime, un'organizzazione indipendente specializzata nello studio del crimine organizzato nelle Americhe, Maduro ha consolidato nel Paese «un sistema di *governance* collaborativa con gruppi criminali» nel quale «elementi dello Stato si fondono con attori criminali per facilitare l'accesso alle economie illegali». Una struttura progettata non per governare, dunque, ma per sopravvivere. Uno dei pilastri storici di questo sistema sono i *colectivos*, gruppi armati irregolari creati da Hugo Chávez all'inizio degli anni Duemila per «difendere la rivoluzione bolivariana», poi trasformati in strumenti di intimidazione sociale e controllo territoriale. Come documentato dalla Bbc Mundo, operano armati, con copertura politica e tolleranza istituzionale. Dopo lo

scorso 3 gennaio numerosi video diffusi sui *social network* mostrano civili armati che circolano liberamente in diverse aree del Paese, alimentando un clima di paura generalizzata. Il secondo asse è rappresentato dalle Forze armate corrotte, divenute un attore economico e politico centrale. Secondo "Armando.info", ufficiali attivi controllano Ministeri, imprese pubbliche, importazioni alimentari e sistemi di *welfare*. Il dato è strutturale: «In Venezuela esistono circa 2mila generali e ammiragli, per un totale stimato di 125mila militari», per un rapporto di un generale ogni 62 soldati, come rileva la Georgetown Security Studies Review. La lealtà è garantita dall'accesso alle rendite e dall'impunità. All'interno di questo apparato si colloca il Cartel de los Soles, una rete narcotrafficante senza un capo visibile, gestita dall'alta ufficialità militare. Le inchieste di "Armando.info" stimano che le operazioni riconducibili a questo *network* muovano circa 350 tonnellate di cocaina all'anno, in collaborazione con il Cartello di Sinaloa e con l'Eln colombiano. Un ulteriore nodo è il Tren de Aragua, definito dall'ex generale colombiano Óscar Naranjo «l'organizzazione criminale più disruptiva dell'America Latina»: una rete transnazionale attiva tra America Latina, Stati Uniti ed Europa.

Sul piano territoriale, il regime ha ceduto porzioni di sovranità alla guerriglia colombiana. Secondo documenti di *intelligence* citati dal quotidiano "El Colombiano", il territorio venezuelano si è trasformato in una «piattaforma operativa» per l'Eln e per le dissidenze delle Farc, che agiscono in coordinamento con le Forze armate venezuelane. L'Eln disporebbe di almeno 1.400 uomini armati distribuiti negli Stati di Zulia, Táchira, Apure, Bolívar e Amazonas. Il sistema si completa con una rete di alleanze internazionali funzionali alla sopravvivenza criminale, costruite fin dai tempi di Hugo Chávez. Il petrolio venezuelano è stato utilizzato come moneta politica con Cuba, Cina, Russia e Iran, al di fuori dei canali di mercato. Ma l'intervento cubano è il più profondo: "Cuba Archive" parla di un'«occupazione strategica» delle istituzioni venezuelane, una circostanza peraltro dimostrata dai 32 militari cubani morti durante l'operazione statunitense a Caracas per la cattura di Maduro, rendendo pubblica una presenza a lungo negata. La cooperazione con l'Iran si è tradotta in reti per aggirare le sanzioni e, secondo "Diario Las Américas", in collegamenti con Hezbollah. Russia e Cina completano infine l'asse di sostegno finanziario, tecnologico e militare del regime chavista-madurista.

Mercato illegale del latte materno

Vampiri bianchi disturbati sessuali

di Costantino Pistilli

Vampiri bianchi. È il nome con cui vengono indicati i predatori di latte materno che acquistano questo prodotto illegalmente per soddisfare fantasie sessuali. Un fenomeno poco conosciuto, ma tutt'altro che marginale. La vendita clandestina di latte materno è ormai una realtà quotidiana e Internet rappresenta la principale vetrina di questo commercio. La lattofilia è una parafilia che consiste nel ricercare eccitazione attraverso il consumo di latte umano o il contatto diretto con il seno di una donna che allatta.

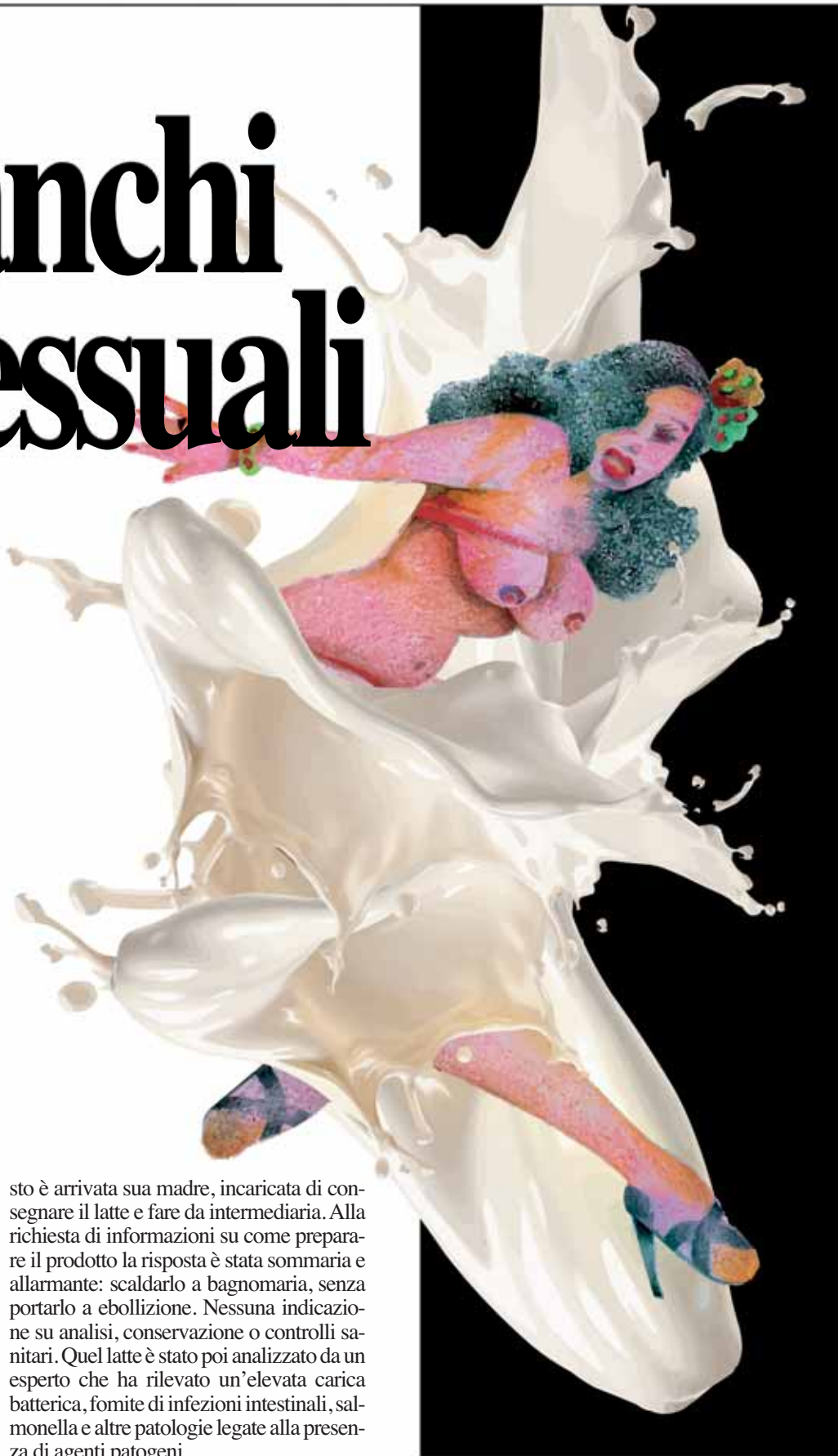
L'esistenza di questo circuito è emersa grazie a un'inchiesta televisiva andata in onda in Spagna nel programma "Código 10", sul canale Cuatro. La trasmissione ha dato voce a uno di questi cosiddetti vampiri bianchi, mostrando come operi un mercato parallelo fatto di annunci, contatti diretti e trattative private. In Spagna esiste un'offerta ampia e strutturata di donne disposte a vendere il proprio latte grazie a una domanda costante. L'uomo intervistato ha raccontato che l'attrazione per il latte materno è per lui soprattutto mentale e psicologica, legata a fantasie che lo accompagnano da molti anni. Ha spiegato di provare una forte attrazione per le donne incinte già da adolescente, arrivando a vivere situazioni difficili quando le incontra nella vita quotidiana.

La giornalista che ha seguito l'inchiesta ha sperimentato in prima persona il lato più depravato di questa realtà. Nonostan-

te si fosse presentata chiaramente come reporter, l'uomo ha continuato a contattarla, proponendole denaro in cambio di latte materno. L'offerta iniziale era di cento euro per cento millilitri, aumentata progressivamente nel tentativo di ottenere una risposta. Nella testa del "vampiro" la giornalista non era più una professionista ma una donna che allatta, ridotta a oggetto del desiderio.

Accanto a questo filone esiste però un'altra tipologia di domanda, diversa nelle motivazioni ma simile nelle conseguenze. È quella legata ad alcuni ambienti sportivi. In un'altra trasmissione televisiva è emerso come il latte materno venga presentato, soprattutto *online* e in alcune palestre, come un presunto *superfood* capace di aumentare la massa muscolare e migliorare le prestazioni fisiche. Una convinzione priva di basi scientifiche, alimentata da passaparola e webeti, che ha contribuito ad ampliare ulteriormente il mercato. Il meccanismo resta identico: vendite private, nessun controllo sanitario, totale assenza di garanzie. Il latte materno viene trattato come un integratore qualsiasi, svuotato del suo significato originario e della sua funzione biologica.

Nonostante gli allarmi lanciati dagli specialisti, la compravendita resta semplice e accessibile. Nel programma "Y ahora Sonsoles" la redazione è riuscita a contattare una donna disponibile a vendere il proprio latte. Non solo: offriva anche il colostro, il primo latte prodotto nei giorni immediatamente successivi al parto, fondamentale per il neonato. Al momento dell'incontro la donna non si è però presentata. Al suo po-



sto è arrivata sua madre, incaricata di consegnare il latte e fare da intermediaria. Alla richiesta di informazioni su come preparare il prodotto la risposta è stata sommaria e allarmante: scaldarlo a bagnomaria, senza portarlo a ebollizione. Nessuna indicazione su analisi, conservazione o controlli sanitari. Quel latte è stato poi analizzato da un esperto che ha rilevato un'elevata carica batterica, fomite di infezioni intestinali, salmonella e altre patologie legate alla presenza di agenti patogeni.



GIUSTIZIATI

a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

Non ero il killer di quella trans

Il due di picche

La depressione è una brutta bestia. Ti toglie le forze, ti sgretola l'anima, ti cancella il sorriso. Voglio vedere voi a resistere a delle accuse così pesanti e ingiuste. Di che cosa parlo? Della mia vicenda giudiziaria. Avevo 42 anni, lavoravo come necroforo in un cimitero di un piccolo paese in provincia di Savona: ero addetto al trasporto e alla sepoltura dei morti. Un giorno di marzo del 1992 sono stato arrestato per l'omicidio di una transessuale che conoscevo. La polizia aveva ritrovato il

corpo senza vita disteso a terra nel suo appartamento, con il cranio sfondato. L'assassino l'aveva colpita sulla testa con una spranga di ferro e sevizata con una bottiglia. Sul petto le aveva lasciato una carta da gioco: il due di picche. A mettermi nei guai erano stati alcuni suoi coinquilini che avevano raccontato alla polizia di avermi riconosciuto nella persona che scappava per le scale subito dopo l'omicidio. Così sono stato arrestato e rinchiuso in carcere, malgrado avessi un alibi che mi portava lontano dal luogo del delitto.

Molto probabilmente i tanti giorni trascorsi in cella hanno inciso sul mio stato di salute. Lì dentro ho iniziato a stare molto male, ad avere pensieri ossessivi, sensi di colpa, vergogna amplificata. Al processo, grazie ai miei due legali, è emersa la mia completa estraneità al delitto e sono stato assolto per non aver commesso il fatto. Ma ero diventato un uomo vulnerabile, senza più la forza di andare avanti: ho perso il sonno, ho iniziato ad avere ricorrenti incubi notturni. La depressione ha avuto il sopravvento.

(P. T., 47 anni. Ha passato 131 giorni in carcere. Ha ottenuto 40 milioni di lire come indennizzo per l'ingiusta detenzione. Nel luglio del 1998 è morto dopo un periodo di profonda depressione. Nel 2005, grazie a nuove tecnologie, è stato possibile collegare un volto al Dna rinvenuto sulla bottiglia: era di un tossicodipendente pregiudicato, che all'epoca del delitto aveva 18 anni. Ma secondo i giudici quella traccia genetica non era una prova univoca e il caso è stato archiviato. Il delitto è rimasto irrisolto)

Previsioni diagnostiche utilizzando i dati raccolti nel sonno

Dormita salvavita

di Massimiliano Fanni Canelles

Una notte di sonno potrebbe trasformarsi in un sorta di 'biopsia digitale' capace di formulare ipotesi diagnostiche molto prima che si sviluppino i sintomi di una eventuale patologia. È questa l'idea alla base del SleepFM, un nuovo modello di intelligenza artificiale sviluppato all'Università di Stanford e pubblicato lo scorso 6 gennaio sulla rivista "Nature Medicine".

Tramite una polisonnografia (Psg) il sistema è capace di analizzare i segnali espressi dall'organismo durante il sonno notturno. I parametri che vengono utilizzati sono l'elettroencefalogramma, l'elettrocardiogramma, il flusso respiratorio, i movimenti oculari, l'ossigenazione ematica e varie altre misurazioni come eventuali apnee, attività muscolare, movimenti toraco-addominali *et cetera*. Attraverso l'elaborazione e l'interpretazione di tutti questi indicatori il modello stima la probabilità di malattia e di morte negli anni successivi.

Per ottenere questi risultati, SleepFM è stato addestrato su un archivio di oltre 585mila ore di Psg raccolte in circa 65mila persone tra 1999 e 2024. Il *dataset* ha compreso sia individui senza patologie che pazienti con malattie preesistenti. L'AI ha poi integrato i dati con le situazioni cliniche accadute negli anni successivi per ogni singolo soggetto: nuove diagnosi, insorgenza o peggioramento di malattie e, in alcuni casi, il decesso. I risultati indicano che SleepFM ha imparato a identificare i deboli segnali corrispondenti a specifici problemi di salute riuscendo a fare una buona strati-

ficazione di rischio e mortalità, soprattutto nell'ambito di 130 condizioni neurologiche e cardiovascolari. In particolare mostra una buona capacità predittiva soprattutto su condizioni ad alto impatto come Parkinson, demenza ed eventi come scompenso e infarto cardiaco e *ictus* cerebrale. Il sistema è in grado anche di elaborare le correzioni statistiche necessarie per ridurre i falsi allarmi e dare così un risultato maggiormente significativo. È però importante ricordare che i risultati sono frutto di calcoli probabilistici, non sono diagnosi definite: l'AI può aiutare a identificare chi merita controlli o prevenzione più mirati ma non 'certifica' la presenza o meno della malattia.

Per capire come funziona questa tecnologia bisogna partire da un concetto chiave: il sonno non è soltanto riposo ma un vero e proprio *check-up* di fine giornata. Durante la notte l'organismo applica una sorta di *reset*: cambia il ritmo cardiaco e il ritmo respiratorio, il sistema nervoso modula l'attivazione e lo spegnimento neuronale, il sonno passa da profondo

(Nrem) a sonno Rem caratterizzato da un'attività cerebrale simile alla veglia con movimenti oculari rapidi, sogni vividi e paralisi muscolare. Durante questo periodo avvengono anche variazioni dell'ossigenazione, della pressione arteriosa, dell'attività ormonale e di quella metabolica. Un organismo non pienamente in salute tende a esprimere questi parametri in modo disarmonico e poco coerente precedendo di anni l'esordio clinico manifesto della malattia. SleepFM non si limita a registrare eventi 'grossolani' (come avviene nella polisonnografia tradizionale) ma intercetta *pattern* sottili e difficili da cogliere, integrandoli in una vera e propria 'firma digitale' dello stato di salute, spesso non rilevabile né con la visita clinica né con le analisi di *routine*.

Per comprendere se questa tecnologia sia realmente affidabile è però necessario testarla su diverse popolazioni e in svariati contesti. Restano inoltre da affrontare aspetti etici come riuscire a comunicare il rischio di una certa pa-

tologia senza creare ansia o depressione al soggetto in questione e proteggere i dati da usi impropri, ad esempio assicurativi o lavorativi. Per rendere questo sistema davvero accessibile su larga scala bisognerà inoltre identificare strumenti più semplici dell'attuale Psg, come *device* indossabili simili a *smartwatch* o anelli *smart* ma con garanzia di maggiore affidabilità, pari alla polisonnografia.

A prescindere da tutto questo, resta però un dato chiaro e inconfutabile: SleepFM introduce un cambio di paradigma perché trasforma il sonno in un 'sensore integrato' della salute in grado di aiutare a porre diagnosi precoci sempre più precise e personalizzate.

Fossili divenuti archivi biochimici

Ossa che raccontano la storia

di Primo Mastrantoni

Nessuno avrebbe scommesso che quelle ossa, sepolte da milioni di anni sotto la polvere dell'Africa orientale, avessero ancora qualcosa da dire. Erano piccole, fragili, scolorite dal tempo. Sembravano mute. E invece, dentro di loro, sopravviveva qualcosa. Un gruppo di ricercatori guidato dal professor Tim Bromage, antropologo biologico della New York University, ha deciso di ascoltarle. Armati di strumenti capaci di leggere molecole minuscole, invisibili eppure straordinariamente eloquenti, cercavano tracce di vita, impronte chimiche lasciate da organismi che respiravano, correvano, si nutrivano quando i primi

esseri umani muovevano i loro passi incerti. Quelle tracce si chiamano metaboliti. Sono come briciole lasciate lungo il sentiero del metabolismo: minuscole ma capaci di raccontare tutto. Come vivevi. Cosa mangiavi. In che ambiente ti muovevi. E soprattutto, come interagivi con il mondo che ti circondava. Le ossa analizzate provenivano da alcuni dei siti paleoantropologici più importanti del Continente africano: la Gola di Olduvai in Tanzania, i Chiwondo Beds in Malawi, Makapansgat in Sudafrica. Erano fossili di elefanti, antilopi, suidi e altri mammiferi che dividevano il paesaggio con i primi ominidi. Animali che hanno lasciato qualcosa di sottile e sorprendente: il loro metabolismo fossilizzato. Gli scienziati hanno preso in mano quei frammenti e li hanno puliti, osservati, fo-

tografati. Poi hanno iniziato ad analizzare ciò che nessuno aveva mai pensato potesse sopravvivere: le molecole intrappolate nelle loro strutture mineralizzate. Dentro quelle ossa – in minuscole cavità d'acqua rimaste intrappolate durante la fossilizzazione – erano sopravvissute molecole che non avrebbero dovuto essere lì. La fossilizzazione è infatti un processo che tende a cancellare, non a conservare. Gli scienziati hanno scoperto che durante la mineralizzazione un sottile filtrato dei vasi sanguigni dell'animale – un fluido ricco di metaboliti – può rimanere intrappolato in tasche d'acqua nanoscopiche. Una quantità d'acqua così piccola da essere quasi inconcepibile, eppure sufficiente a custodire un'intera storia biologica. Questa 'piscina nanoscopica' diventa una capsula del

tempo: protegge i metaboliti, li isola, li conserva per milioni di anni. È come se le ossa fossero diventate diari chimici, scritti senza parole. Le molecole trovate nelle ossa appartengono a due grandi categorie: i metaboliti endogeni sono quelli prodotti dall'animale stesso; quelli esogeni provengono dall'ambiente circostante. Analizzando quei metaboliti grazie a tecniche avanzate di spettrometria e proteomica (studio delle proteine), gli scienziati hanno visto comparire un mondo perduto. Nella parte più antica della Gola di Olduvai, circa due milioni di anni fa, il paesaggio era dominato da boschi d'acqua dolce, radure erbose, zone umide dove gli animali si muovevano fra ombra e luce. Un ambiente ricco, dinamico, con risorse idriche abbondanti. Nelle porzioni più recenti il quadro invece

cambiava: boschi più secchi, paludi stagionali, un clima più caldo e più umido rispetto a oggi. Un paesaggio in trasformazione, segnato da oscillazioni climatiche che avrebbero influenzato anche l'evoluzione dei primi Homo. Ogni molecola era un frammento di quel mondo. La ricerca pubblicata su "Nature" apre una nuova frontiera nello studio del passato: la paleometabolomica, la disciplina che analizza i metaboliti conservati nei fossili. Una finestra biochimica che permette di leggere la vita di animali vissuti milioni di anni fa come se fossero ancora qui. La parte più sorprendente non è soltanto ciò che i metaboliti raccontano, ma il fatto stesso che possano farlo. Per la prima volta non stiamo solo guardando i fossili: stiamo ascoltando ciò che hanno da dire.

I libri de
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum
Postfazione di Fulvio Giuliani



Il volume è disponibile
in **cartaceo**
e in **digitale** (pdf)

Per riceverlo scrivere a
info@laragione.eu

La **RAGIONE**

Ritorna lo spionaggio ad alta tensione della serie **Teheran**

Sopravvivere contro il regime

di Federico Bosco



La terza stagione della serie “Teheran” ha avuto una storia travagliata. Le riprese erano state completate quattro anni fa e la post-produzione era pronta a inizio 2024, ma di fronte al protrarsi degli eventi bellici provocati dagli orrendi attentati contro Israele del 7 ottobre, Apple ha deciso di rimandare *sine die* il rilascio dell’opera, che nel frattempo è stata trasmessa sulla rete israeliana Kan 11. Dopo questa lunghissima attesa “Teheran” torna in grande stile su Apple Tv, con un terzo capitolo praticamente perfetto. La serie creata dallo sceneggiatore israeliano Moshe Zonder si conferma come uno dei migliori *spy thriller* degli ultimi anni, senza perdere colpi nonostante la ridondanza di temi e personaggi, nonché un paio di risvolti di trama che mettono duramente alla prova la sospensione dell’incredulità.

Al centro della storia c’è sempre lei, l’agente del Mossad di origine ebraico-iraniana Tamar Rabinyan, impersonata da una Niv Sultan sempre più calata nella parte. Dopo il finale traumatico della seconda stagione, Tamar si trova in uno sbando totale e ha perso quasi tutto: gli alleati e i familiari a Teheran, la fi-

ducia del Mossad, i punti di riferimento che si era costruita. È sola come non lo è mai stata, braccata sia dall’*intelligence* dei Guardiani della Rivoluzione sia (in parte) dai suoi stessi capi. Una situazione di precarietà scandita da una regia che riesce a trasmettere pericolo in ogni scena (almeno nella fase iniziale). Il nuovo capitolo introduce una presenza di rilievo: Eric Peterson, un sudafricano ispettore dell’Agenzia per l’energia atomica interpretato da Hugh Laurie, volto iconico di “Dr. House” e “The Night Manager”. Eric viene arrestato mentre curiosava tra i segreti del programma atomico degli *ayatollah*, finendo al centro di un intrigo che s’intreccia con tutte le tensioni e i giochi di potere che affliggono il Medio Oriente. Cosa c’è dietro è tutto da scoprire, niente è come sembra (e nemmeno come non sembra). La protagonista sarà quindi costretta a muoversi tra una rete di doppi giochi, alleanze opportunistiche e un passato che continua a braccarla.

La terza stagione di “Teheran” alza ulteriormente il livello narrativo rispetto ai capitoli precedenti, per due motivi principali: il programma nucleare iraniano torna al centro, ma in maniera più sofisticata, meno da *action movie*. Si parla di scienziati, ispezioni, codici informatici e fughe di

informazioni, facendo sembrare tutto molto vicino alla realtà vista negli ultimi anni. L’altro punto di forza è l’aggiunta di un attore carismatico come Laurie, una scelta perfetta. Il suo Eric entra prepotentemente nella storia di Tamar ma senza rubare la scena alla protagonista, dando al racconto una dimensione più globale, che guarda oltre il conflitto tra Israele e Iran. Nel corso degli otto episodi i personaggi diventano sempre più complessi e ambigui, mentre si alza il prezzo delle scelte morali che sono costretti a fare.

A tornare è anche l’agente della polizia segreta iraniana Faraz Kamali (interpretato da Shaun Toub), la nemesis di Tamar, che si conferma come un antagonista temibile e imperdonabile per la sua fedele adesione al regime, ma allo stesso tempo tragico e umano.

“Teheran” è una serie che chiede tanto allo spettatore, la trama va seguita con attenzione e l’abbondanza di dialoghi in farsi (o persiano) non aiuta. Il finale, sorprendente, spalanca la porta alla quarta e probabilmente ultima stagione (già in produzione). Tutto bene, quindi? Sì. In un panorama seriale sempre più affollato di *spy thriller*, “Teheran” continua a distinguersi come uno dei prodotti più solidi e, purtroppo, sottovalutati.

Cinquant’anni di **Hotel California**

Il sogno dell’innocenza perduta

di Alberto Fraccareta

Nel 2026 – precisamente l’8 dicembre – compie cinquant’anni (portati magnificamente) uno dei dischi più iconici della storia del rock: “Hotel California”, quinto *album* in studio degli Eagles, pubblicato nel 1976 dalla Asylum. La

raccolta, registrata negli studi Criteria di Miami e Record Plant di Los Angeles, fu la prima della *band* statunitense con il chitarrista Joe Walsh e l’ultima con il bassista Randy Meisner. Il significato di “Hotel California” – che ebbe un successo immediato e arrivò in vetta alla classifica Billboard 200 – è spesso interpretato come una critica all’edonismo a stelle e strisce: secondo il cantante Don Henley i pezzi parlano del lato oscuro del sogno americano, esplorando i temi della tentazione e della disillusione, della reclusione simbolica e psicologica ai ceppi dell’industria musicale e, più in generale, della società dei consumi.

Anche oggi l’eredità del disco è al centro di



dibattiti e storie curiose: ad esempio, negli ultimi tempi è finito sotto i riflettori un processo legale negli Usa relativo a manoscritti originali dei testi, con accuse di vendita illecita di materiali considerati parte del patrimonio storico del gruppo. “Hotel California” è un’opera che davvero ha definito un’epoca musicale e culturale, interpretando con la sua narrazione sonora – dal polveroso *sound West Coast* – le ambizioni e le contraddizioni degli anni Settanta.

La *title track* (secondo “Rolling Stone” posizionata al quarantanovesimo posto nella classifica delle 500 migliori canzoni) si apre con un *riff* di chitarra celeberrimo che crea un’atmosfera sospesa e cinematografica. Si racconta del viaggio in un *hotel* lussuoso e apparentemente accogliente, in realtà una sorta di prigione dorata dalla quale non si può uscire: «Tu puoi lasciare l’*hotel* tutte le volte che vuoi / ma non potrai abbandonarci mai». Il testo è un’*accuse* contro gli eccessi, il materialismo e l’ombra dell’opulenza. «Specchi sul soffitto, champagne rosé nel ghiaccio / e lei disse: “Qui siamo tutti solo prigionieri del nostro stesso controllo”». Il protagonista, un viaggiatore stanco, entra pensando di trovare un rifugio ma scopre di essere intrappolato in un ciclo di seduzione e corruzione da cui non otterrà scampo.

Un’altra pietra miliare è “The Last Resort” che chiude l’*album* con oltre sette minuti di intensità emotiva. Il pezzo si configura quale severo biasimo nei confronti della distruzione dell’ambiente da parte dell’uomo. I

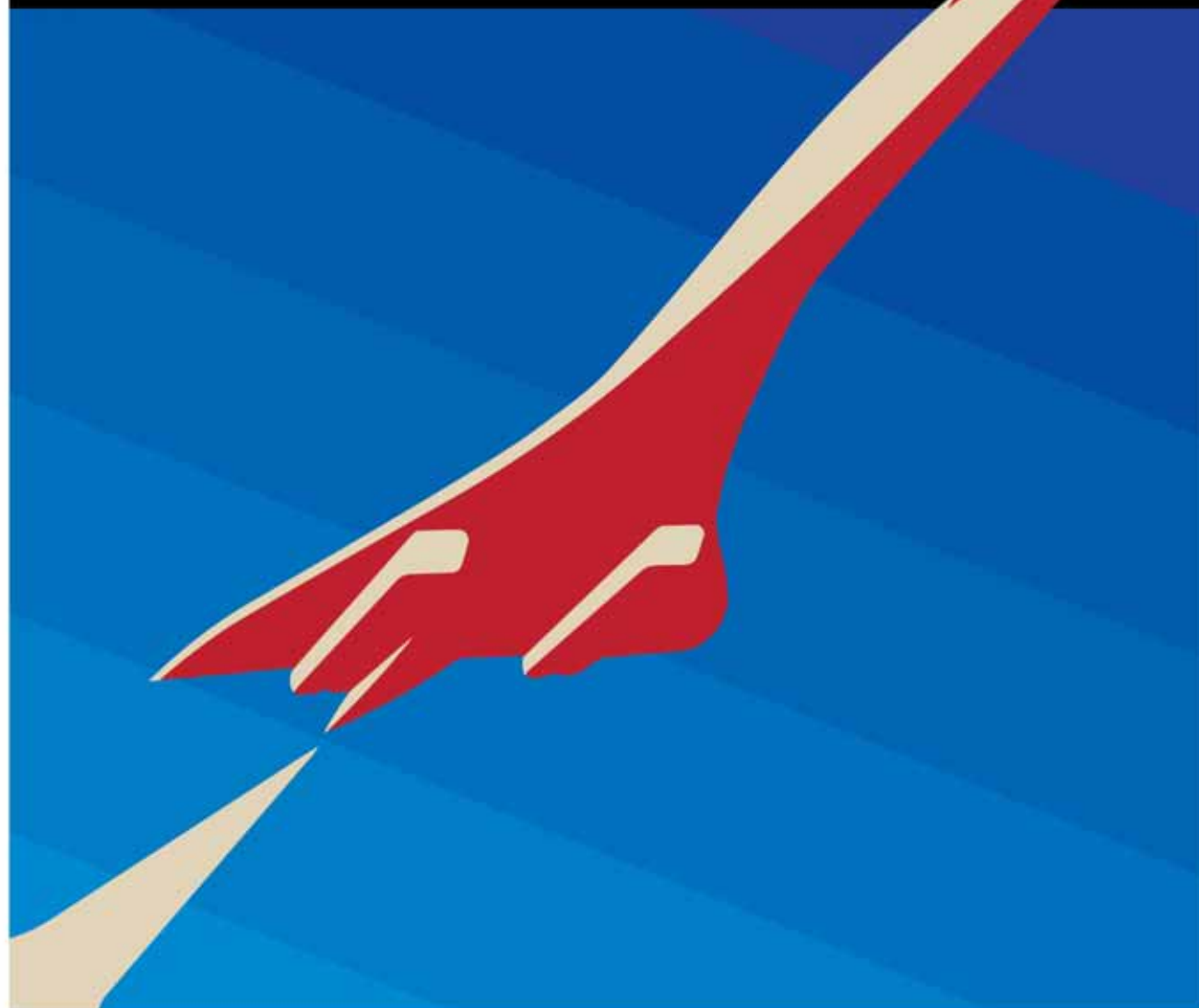
versi passano al vaglio le differenti fasi della conquista americana, mostrando come ogni luogo incontaminato venga infine compromesso. Dalle migrazioni verso Ovest fino alla progressiva erosione degli spazi naturali: “The Last Resort” diventa così una lamentazione profonda sulla perdita di paradisi iniziali, un rimprovero verso la cultura che celebra progresso e ricchezza senza misurare il prezzo pagato. «Poi il vento freddo soffiò / attraverso il deserto / giù lungo i meandri della costa / verso Malibu, / dove le belle persone giocano / affamate di potere / per illuminare le loro insegne, / per dar loro cose da fare».

Per citare Don Henley, “Hotel California” è la storia di una transizione dall’innocenza al disincanto dell’esperienza: dall’individuo intrappolato nella ricerca di piaceri e fama a uno sguardo sociale, collettivo, per non dire ecologico. Il desiderio profondo di questa perla degli Eagles è forse il sogno di quell’innocenza perduta: di là dalle allegorie capitaliste c’è ancora una promessa di felicità e compimento da lasciare integra.

Mezzo secolo dal Concorde

L'azzardo supersonico

di Stefano Faina e Silvio Napolitano



Il 21 gennaio di cinquant'anni fa, in un cielo ancora abituato alla lentezza, qualcosa cambiò per sempre. Quel giorno, dall'aeroporto di Parigi, prese infatti il via l'avventura del Concorde. Quel primo decollo rappresentò non soltanto una data da segnare per sempre sul calendario dell'aviazione, ma un punto di rottura: il momento in cui il futuro smise di essere un'ipotesi e divenne un rumore secco, potente, inconfondibile. A mezzo secolo di distanza quell'istante continua a vibrare nella memoria collettiva come l'inizio di una parentesi irripetibile, in cui l'uomo credette davvero di poter correre più veloce del tempo.

L'idea che portò alla nascita del Concorde prese forma prima ancora dei disegni, dei prototipi, delle piste di decollo. Fu una sfida al tempo, quasi un atto di presunzione condivisa. All'inizio degli anni Sessanta il mondo sembrava accelerare: lo spazio era diventato una nuova frontiera e la tecnologia prometteva di riscrivere ogni limite. In quel contesto Francia e Regno Unito decisero che l'Oceano Atlantico non doveva più essere un confine di ore ma soltanto un intervallo. Per quello, però, non sarebbe più stato sufficiente volare come si era fatto fino ad allora: diventava indispensabile arrivare prima del suono stesso. Il Concorde fu concepito così, come un'idea assoluta. Non voleva essere economico né accessibile né democratico. E doveva essere perfetto. Il trattato che ne sancì la nascita obbligava i due Paesi a proseguire fino in fondo, qualunque fosse stato il costo finale. Un patto senza retromarcia, specchio di un'epoca che credeva ancora nell'audacia come valore. La risposta fu una macchina mai vista: ali a delta, muso abbassabile, materiali capaci di resistere a temperature estreme, motori che spingevano il velivolo oltre Mach 2. Quando il Concorde volava, non attraversava il cielo: lo incideva.

Con la sua entrata in servizio, il tempo cambiò forma. Londra-New York in poco più di tre ore non era solo un dato tecnico: e-

ra un racconto. Si decollava al mattino e si atterrava prima di essere partiti, guardando l'orologio. Volarono sul Concorde capi di Stato, imprenditori, *star* della musica e del cinema. Nel 1985 Phil Collins lo usò per suonare al "Live Aid", nello stesso giorno, prima sul palco di Londra e poi su quello di Philadelphia.

Il Concorde entrò così nell'immaginario popolare come simbolo di eleganza e potenza. Era il lusso che non aveva bisogno di spiegazioni: bastava sapere che stavi volando più veloce del suono. Chi era a bordo raccontava il momento esatto del passaggio alla modalità di volo supersonica: una vibrazione leggera, poi una calma irreale. Fuori, il cielo si scuriva, la curvatura della Terra diventava visibile. Dentro, il tempo sembrava sospeso. Eppure, sotto quella perfezione, si nascondeva una fragilità strutturale. Il Concorde era costoso, rumoroso, affamato di carburante. Poteva volare oltre la barriera del suono soltanto sopra l'oceano, lontano dalle città. Era un capolavoro tecnico nato in un mondo che stava cambiando direzione.

Quando un Concorde dell'Air France precipitò poco dopo il decollo da Parigi a causa di una catena fatale di eventi (il 25 luglio 2000), quella tragedia fu uno spartiacque: per le vittime (113) e per lo *shock* globale che provocò, ma anche perché incrinò definitivamente l'aura di invincibilità del progetto. L'aereo tornò a volare dopo modifiche e controlli, ma il tempo – quello storico – aveva già imboccato un'altra rotta. Fra costi insostenibili, calo dei passeggeri, nuove sensibilità ambientali e un mondo più cauto e silenzioso dopo l'11 settembre, il Concorde diventò un'eccezione non più difendibile. Nel 2003 compì il suo ultimo volo. Nessun fragore, solo rispetto.

Oggi il Concorde resta fermo, ma continua a muoversi nella memoria di chi ha vissuto quegli anni, di chi ne è stato passeggero e di chi lo ha semplicemente visto volare anche solo alla tv. Non come un fallimento, ma come una parentesi luminosa. La prova che, per un momento, l'umanità ha creduto davvero che il futuro fosse più veloce. E ha avuto il coraggio di inseguirlo.

► Dalla prima pagina / Luca Ricolfi

Impasto non riuscito

Sinistramente



partiti. Lui, essendo di sinistra, non può accettare che si autodefiniscano di sinistra tali partiti traditori dell'ideale. La realtà, sempre secondo Flores, è che «è scattato un capovolgimento dei valori della sinistra da parte di quelli che pensano di averne il monopolio».

In che cosa consisterebbe il capovolgimento? Qual è la vera sinistra? La vera sinistra, argomenta il fondatore di "MicroMega", «è all'origine di un Occidente che nasce con la Rivoluzione americana e con la Rivoluzione francese» e «in questi due secoli e mezzo che ci separano da quelle rivoluzioni è sempre stata l'anima luminosa dell'Occidente», quella che – attraverso le lotte popolari – ha difeso «eguaglianza tra donne e uomini, libertà di pensiero, parola, organizzazione, voto», tutti valori che sono i medesimi per cui si battono gli iraniani in rivolta. Insomma, la timidezza nel sostegno al popolo iraniano sarebbe il chiaro segnale che la sinistra non è più di sinistra.

Ma c'è un secondo tradimento che tormenta i sonni di Flores: il ripudio della violenza (molto chiaro nei Cinque Stelle, un po' meno nel Pd). Anche qui la sinistra tradirebbe la sua storia: «La sinistra non è mai stata contro la violenza, non è mai stata per l'irenismo e per il porgere l'altra guancia». Il vero dilemma non è violenza-sì violenza-no, «il problema è quale violenza si usa, per quali obiettivi e con quali risultati».

Il guaio, a me sembra, è che Floris abbia perfettamente ragione sul secondo punto ma sostanzialmente torto sul primo. È vero che la sinistra storica non ha mai ripudiato interamente il ri-

corso alla violenza e l'ha spesso giustificata quando usata per una causa ritenuta giusta (dalla Resistenza all'invasione dell'Ungheria), ma è falso che la sua stella polare siano sempre stati la democrazia e i valori illuministici, a partire da democrazia e libertà. Altrimenti non avrebbe impiegate tanto tempo a prendere congedo dai regimi totalitari di sinistra: Unione Sovietica, Cuba, Cina, Cambogia, Venezuela. Altrimenti Norberto Bobbio non avrebbe passato un'intera vita a cercare di convincere i comunisti della bontà delle libertà borghesi e dello Stato di diritto. Altrimenti non sarebbe accaduto, poco più di un anno fa nel Parlamento europeo, che i socialisti rifiutassero di sostenere la risoluzione che invitava a riconoscere la vittoria del candidato dell'opposizione González Urrutia contro il dittatore Nicolás Maduro.

L'amara realtà, temo, è che la sinistra è ormai divenuta un impasto di cose che è impossibile tenere insieme: terzomondismo, antioccidentalismo, difesa dei diritti umani, doppio *standard* sull'uso della violenza, occhio di riguardo per i regimi comunisti o ex comunisti. La paralisi sulla rivolta del popolo iraniano deriva innanzitutto da questa maionese impazzita, da questo caleidoscopio ideologico ingovernabile e fuori controllo.

Anziché rimpiangere sconsolati la sinistra d'*antan* e bollare come "non di sinistra" chiunque ha idee diverse dalle nostre, meglio sarebbe aprire gli occhi sulla sinistra così com'è. Non per cambiarla – impresa impossibile – ma per prendere atto che la parola che la designa è irrimediabilmente vuota.



**QUILODICO
QUILONIGRO**

di Massimo Lo Nigro

Il ministro Valditara propone *metal detector* e l'impiego di forze dell'ordine nelle scuole più problematiche. Dai presidi ai presidi è un attimo.